



***Indolence* (1772) di Dorothea Mallet Celesia**

tra Thomson e Keats

Elisa Bianco

(Università dell'Insubria - Como)

Dorothea (Dolly) Celesia was primarily famous for being the daughter of D. Mallet, one of the major Scottish poets of the 18th-century, as well as for being Pietro Paolo Celesia's wife. Celesia was one of the main figures of the Genoese Enlightenment. Given this unusual combination, she developed quite a few intellectual skills, including that for poetry. Taking as a model Thomson's poems, she devoted a long poem, here introduced and translated for the first time into Italian, to sloth, or rather "indolence", published in blank verses and anonymous in 1772. This was one of the main themes of British poetry up to the Romantic era, when indolence became the focus of one of the most controversial among John Keat's odes. In this essay Dolly's poem is presented in historical context, and translated into blank verses in Italian.

Keywords: *Celesia, Dorothea; English literature of the Enlightenment; Indolence; Thomson; Keats; classical models in poetry*

*Not sordid Sloth, but philosophic rest,
The inward Sunshine of th' unruffl'd breast...*

(D. Celesia, *Indolence*, 1772, vv. 322s.)

Le ragioni dell'oblio che è toccato finora a Dorothea Celesia¹ sono forse da ascrivere al fatto che la poetessa anglo-scozzese-genovese (d'adozione),

¹ Ringrazio il Professor Paolo L. Bernardini (Università dell'Insubria, Como), per avermi messo sulle tracce prima di Pietro Paolo e poi di Dorothea Celesia. Il mio originario interesse per Celesia

traduttrice di Voltaire e corrispondente di Garrick e Gibbon, in qualche modo è schiacciata dal peso di un padre piuttosto celebre, e da quello di un marito quasi altrettanto noto. Questo spiegherebbe il fatto che perfino le note biografiche che si trovano su di lei variamente sparse in pubblicazioni minori e in enciclopedie elettroniche continuano a riportare come data della sua morte il 1790, confidando nell'autorevolezza della "entry" ufficiale che Dorothea si conquistò solo recentemente, per i suoi meriti letterari, nell'*Oxford Dictionary of National Biography*, nel 2004². Invece, come è stato dimostrato da Salvatore Rotta già nel 1979 alla voce "Celesia, Pietro Paolo", sul *Dizionario biografico degli italiani*, sulla base di documenti archivistici celesiani, soprattutto le carte personali del Celesia custodite presso la Biblioteca mazziniana di Genova, Dolly, o Dorothy, come era familiarmente chiamata sia in Inghilterra sia in Italia, si spense a Parigi, dove vivevano le due figlie e dove visse a lungo la madre Susan, il 27 aprile 1786, il marito era da circa due anni ministro della Serenissima Repubblica di Genova presso la Corte di Madrid, ove rimase fino al 1797³. Il matrimonio con l'ambizioso e brillante diplomatico e illuminista genovese, celebrato il 23 marzo 1758, segretamente, dovette, nell'immediato, portare più grane che gioie a Dolly, dal momento che ad esso seguì uno scandalo di discrete proporzioni, narrato abilmente dal Rotta – il massimo esperto di Celesia – proprio nella voce del DBI dedicata al Magnifico genovese:

Una vicenda sentimentale che aveva fatto, nei circoli diplomatici e intellettuali della città, un certo rumore. Ascritto nel 1756 alla Royal Society e alla Society of Antiquaries, frequentatore

deriva dall'argomento della mia tesi di dottorato, ovvero la presenza dell'Impero romano d'Oriente nella storiografia settecentesca. Su Giustiniano e Triboniano il giovane Celesia scrisse infatti e pubblicò una breve dissertazione latina. Ringrazio anche la Dott. Giada Falco, che si è laureata presso l'Università dell'Insubria, Facoltà di Giurisprudenza, nell'Ottobre 2011, per avermi messo a disposizione la sua tesi di laurea su Dorothea Celesia, e per aver discusso con me varie possibilità di traduzione del poema in generale e di alcuni versi particolari.

² Vd. Jennifer Breen, voce "Celesia , Dorothea (bap. 1738, d. 1790)" *Oxford Dictionary of National Biography* , a cura di H. C. G. Matthew and Brian Harrison, Oxford, OUP, 2004; l'errata data di morte è ripresa anche da Samuel Johnson, Roger H. Lonsdale, *The Lives of the Most Eminent English Poets*, Vol. IV, Oxford, OUP, 2004, p. 465. Vd. anche Margaret Rubik, *Early Women Dramatists, 1550-1800*, London, Mac Millan, 1998, pp. 143s.

³ Sul primo periodo del soggiorno a Madrid di Celesia vd. Paolo Bernardini, *Magnifici e re. Le corrispondenze di Pietro Paolo Celesia dalla corte di Spagna 1784-1788*, Genova, Civico Istituto Colombiano, 1994.

del salotto di lady Hervey, amico del Gibbon, dell'Hollis, del Wood, il Celesia non era un ignoto nella Londra del tempo. Tra le nuove amicizie c'erano gli italiani più in vista della città: Baretti, Mazzei, Martinelli. A rendere più piccante la vicenda del suo matrimonio, una ex monaca avignonese - autrice di romanzi e di satire politiche -, Marianne-Agnès Fauques, si querelò contro di lui per rottura di promessa; e gli avventò contro un *pamphlet* ferocissimo che rivelava al pubblico ogni particolare della loro vita in comune: *Mémoire de Mme F. de la C. [épède] contre Mr C. M.[inistre] de la R.[épublique] de G.[ènes]* Londres 1758. Il processo si celebrò nel gran salone di Westminster gremito di pubblico alla fine del settembre del 1759. Gli amici inglesi accorsero numerosi a testimoniare in suo favore. Fu assolto. Ma s'impegnò a corrispondere alla vendicativa ex amante una pensioncina. L'incidente fece sì che si diffondessero sulla sua partenza da Londra le più sinistre notizie. Da molti fu creduto che egli fosse "precipitato" e che fosse stato richiamato per aver tradito gli interessi del suo paese. Il matrimonio con Dolly fu felice. Ventidue anni dopo, costei riconosceva che il suo caro "Horatio" mai le aveva procurato volontariamente "un moment de chagrin". Gli diede quattro figli, due maschi e due femmine. I primi morirono in tenera età; sole sopravvissero le figlie, Geronima ed Elisabetta, entrambe sposate in Francia e rimaste devotissime alla memoria del padre⁴.

Come si erano incontrati? Sulla vicenda permane ancora qualche mistero, ma certamente la giovane figlia (era del 1738) del poeta scozzese David Mallet⁵

⁴ S. Rotta, voce "Celesia, Pietro Paolo", *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XXIII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1979, s.v., consultabile anche on line: <http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-paolo-celesia/Dizionario-Biografico/>, accesso eseguito nel settembre 2011.

⁵ Su D. Mallet la miglior sintesi in Samuel Johnson, Roger H. Lonsdale, *The Lives of the Most Eminent English Poets*, vol. IV, cit., pp. 457-467. Poeta e drammaturgo scozzese, nato a Edimburgo e trasferitosi poi a Londra, dove cambiò il nome dallo scozzese Malloch all'inglese Mallet. Scrisse numerose opere, tra cui *The Excursion* (1728), *The Tragedy of Eurydice*, *Mustapha* (1739), *Life of Lord Bacon* (1740), *Elvira* (1763). Fu un caro amico di David Garrick e di James Thomson, poeta scozzese che ispirò l'opera di Dorothea di cui parlo qui. Egli si occupò personalmente dell'educazione della figlia, che non frequentò alcuna scuola ma ebbe un'istruzione domestica. Fu battezzata nella chiesa di Chiswick e probabilmente passò parte della sua adolescenza a Stand-on-the Green, distretto londinese. Mallet venne *conosciuto* in Europa soprattutto per la sua *Vita di Bacone*, tradotta in numerose lingue, e ben nota anche nell'Otto e nel Novecento. Amico di Pope, ma nemico di Johnson, ebbe un rapporto ambivalente con la sua terra natia, la Scozia, che non gli guadagnò l'amicizia di molti altri scozzesi nella diaspora inglese. Fu in contatto epistolare con personaggi del calibro di Hume, Andrew Millar e Thomas Percy. Si recò per un affare di una qualche importanza a Parigi, il caso Douglas, una delle *causes célèbres* del Settecento inglese, nel 1764, dove la seconda moglie Susan, la mamma di Dorothea, continuò a vivere a partire dal 1765, con frequenti visite e lunghi soggiorni della figlia. Morì al suo ritorno in Inghilterra, in condizioni non agiate nonostante l'incarico governativo. Ebbe un rapporto privilegiato con Lord Bolingbroke, di cui si fece curatore degli scritti filosofici in un'edizione di grande successo. I suoi drammi sono stati raccolti e commentati da Felicity A. Nussbaum, *The Plays of David Mallet*, New York-London, Garland, 1980. Non esiste a quanto mi risulta uno studio sulla sua fortuna in Italia. Emmanuelle Scotto pubblicò, senza data e senza luogo di

restò affascinata dal patrizio genovese, che, nonostante le tracce del vaiolo lasciate sul viso dalla malattia che aveva contratto in giovane età, caratteristica condivisa da un altro notevole scrittore e seduttore del Settecento, Mirabeau *fiils*, era brillante conversatore e uomo amabile e dolce, nonché fiero difensore delle idee dei Lumi. Nel 1758, l'anno del matrimonio, Celesia aveva 26 anni, ed era da oltre tre anni ministro plenipotenziario della Repubblica genovese alla corte degli Hannover, dove si era fatto ben volere, stringendo al contempo amicizie con i maggiori intellettuali italiani che risiedevano a Londra, e con numerosi altri personaggi⁶. Dei quattro figli che gli darà, solo le due femmine sopravvivono, serbando un'affezione fortissima al padre.

Lo scopo del presente articolo non è certo di fornire una nuova biografia di Dorothea, cosa che richiederebbe uno studio finalmente sistematico della sua corrispondenza, essendone conosciuta, al momento, solo una minima parte, ovvero, oltre alle lettere al marito, le poche lettere scambiate con Gibbon e Garrick, il celebre attore shakespeariano che visiterà come è noto anche Genova. Non è neanche poi lo scopo di quest'articolo collocare Dorothea nel vasto panorama delle "women writers" e del Settecento europeo in generale, e del Settecento inglese in particolare, un orizzonte vastissimo, un mosaico che si arricchisce continuamente di tessere, a dimostrare quanto alla "république des lettres" settecentesca (e poi al Romanticismo inglese) le donne effettivamente contribuirono. Più modestamente, desidero presentare qui, nella prima traduzione italiana, per quanto ne so, un lungo poema di Dorothea, *Indolence*, che venne pubblicato nel 1772⁷, l'anno successivo alla rappresentazione del suo rifacimento da Voltaire, e che è in effetti la sua seconda opera pubblicata, dopo la

stampa, un volgarizzamento di *Eduino ed Emma* in pieno Settecento. La sua *Vita di milord Francesco Bacone gran cancelliere d'Inghilterra barone di Verulamio* apparve a Venezia, presso Antonio Locatelli, nel 1768, tre anni dopo la morte dell'autore (una versione in francese era già apparsa nel 1742), con un ritratto calcografico di Bacon di due artisti di fama, il disegnatore Pietro Antonio Novelli e l'incisore Antonio Baratti.

⁶ Sulla missione a Londra vd. la tesi di laurea inedita di Stefano Giannini, *La Repubblica di Genova nella corrispondenza diplomatica di Pier Paolo Celesia (1756-1759)*, Università degli Studi di Genova, a.a. 1990-1991, rel. Prof. Salvatore Rotta.

⁷ La traduzione è condotta sulla prima (ed unica edizione), pubblicata da T. Becket, "in the strand", in un volumetto in ottavo di 32 pagine, senza il nome dell'autrice, ma con l'indicazione "by the Author of *Almida*".

traduzione di Voltaire appunto, che uscì in quello stesso 1771, con un prologo in versi del “poeta laureato” William Whitehead e un poscritto dello stesso Garrick, cui Dorothea s’era rivolta per consigli e per sciogliere i suoi numerosi dubbi sull’operazione cui s’era forse un pochino incautamente accinta. La traduzione-rifacimento di Voltaire risale agli anni successivi al 1760 (quando venne rappresentata l’opera volteriana), da un anno ormai la coppia viveva a Genova, in un ambiente dorato e ovattato, certamente adatto alla composizione poetica, se è vero che, a quanto pare, Dolly avrebbe voluto tradurre e mettere in scena anche il *Sémiramis* di Voltaire, del 1746, progetto che non venne portato a termine⁸. In ogni caso, l’amicizia con Garrick, rinnovata dal soggiorno genovese del celebre attore impresario inglese, fece sì che costui si adoperasse perché il rifacimento cesariano di Voltaire, l’*Almida*, fosse messo in scena a Londra, cosa che in effetti avvenne, nella notevole cornice del teatro di Drury Lane, a Covent Garden nel West End, il più antico teatro di Londra, fondato nel 1663, distrutto dal fuoco e ricostruito nel 1672, cent’anni o quasi dalla rappresentazione dell’*Almida*. Il fatto che lo spettacolo andasse in scena per ben dieci serate con notevole afflusso di pubblico diede una certa notorietà a Dorothea, che peraltro non era in cerca di questa, felice e soddisfatta com’era della quieta e agiata vita familiare a Genova, con frequenti soggiorni a Parigi e Londra. Il testo di Voltaire era stato ampiamente modificato, ridotto e semplificato, e il centro dell’attenzione era stato spostato dall’eroe maschio all’eroina, da Tancredi dunque, il protagonista della tragedia di Voltaire, ad Almida, la sua amata. La trama è facilmente riassunta⁹, anche

⁸ Vd. David Garrick, *The Private Correspondence of David Garrick with the Most Celebrated Persons of His Time*; London, Henry Colburn and Richard Bentley, 1831, p.416.

⁹ Per un riassunto maggiormente dettagliato mi avvalgo del lavoro di Giada Falco citato in precedenza, pp. 27s: “La storia narrata è ambientata a Siracusa nell’anno Mille, epoca caratterizzata dalle lotte tra Saraceni e Bizantini. Siracusa vuole preservare la sua indipendenza e libertà da entrambi, nonostante ci siano guerre interne tra famiglie, come tra gli Orbassano e gli Argirio. *Atto I*: Argirio e Orbassano decidono di placare le avversità per il bene della loro patria che è già devastata dalle lotte tra Saraceni e Bizantini, che vogliono impossessarsi della città di Siracusa. In segno di pace Argirio offre la mano della figlia Almida a Orbassano, nonostante ella sia innamorata di Tancredi, uomo discendente da una famiglia nobile che però è stato esiliato dalla città perché ritenuto fedele a Bisanzio. Almida, venuta a conoscenza del patto tra i due, si oppone al padre, dicendo che la sua felicità non sarà con Orbassano ma non può tuttavia opporsi alle volontà paterne. La giovane donna è disperata in quanto il suo cuore appartiene al quale Tancredi aveva giurato fedeltà. *Atto II*: Almida scrive una lettera per il suo amato Tancredi, ma questa viene intercettata e sequestrata. Si pensa sia stata scritta per il saraceno Solamir e la

perché, come sappiamo, la tragedia di Voltaire ispirò l'opera lirica di Rossini, rappresentata nel 1813 su libretto di Gaetano Rossi, esaltata da Stendhal, che modificò ed adatto ai mutati tempi lo stile e alcuni dei contenuti di Voltaire. La versione di Dorothea Celesia sposta dunque l'attenzione sulla donna, sul suo diritto inviolabile e naturale, in quanto essere umano, di scegliersi il marito che vuole, di andare contro il rigore di antico regime – e del Medioevo immaginario della tragedia, l'anno 1005, tra siciliani bizantini e arabi d'invenzione, trovando in questo nell'eroe Tancredi, che muore nella scena finale sul petto della sua amata, che aveva voluto salvare combattendo dalle mire matrimoniali alquanto violente del saraceno Solamir. Rossini modificherà il finale, trasformandolo da tragico in lieto, per poi tornare all'originale di Voltaire nelle rappresentazioni successive a quelle veneziane, alla Fenice, del febbraio del 1813. Nel marzo dello stesso anno, al Teatro Comunale di Ferrara, il violento finale di Voltaire venne ripristinato, anche se forse non era nello spirito di Rossini.

E veniamo ora a *Indolence*. Prima di presentarne la traduzione italiana, occorre cercare di collocarlo nel quadro non tanto della poesia inglese degli anni Settanta del Settecento, quanto in quello delle opere che trattano del soggetto, ovvero l'indolenza e l'ozio, nella letteratura inglese del tempo. Dorothea, se vista in prospettiva storico-letteraria, così come nella vita si trovava nell'imbarazzante,

fanciulla viene condannata a morte per tradimento. Il padre, che aveva cercato di forzare le nozze e affrettarle, non può più fare nulla di fronte alla denuncia di Orbassano. *Atto III*: Tancredi torna in madrepatria con il suo fedele amico che lo informa di ciò che è successo ad Almida. Egli, allarmatosi, incontra subito il padre, presentandosi come un cavaliere che è disposto a difendere la figlia e combattere contro Orbassano. Il padre accetta e ringrazia per tutto ciò, poi vanno dalla figlia e, lei, vedendo e riconoscendo l'amato, sviene. Tancredi sfida a duello Orbassano e, con la vittoria di Tancredi, Almida viene liberata. *Atto IV*: Dopo che è stato ucciso Orbassano, viene chiesto a Tancredi di difendere Siracusa dai Saraceni e soprattutto da Solamir che sta causando continue battaglie. Tancredi, continuando a non svelare la sua identità, accetta di combattere, ormai deluso dall'amata Almida che crede infedele e traditrice. Intanto la fanciulla svela al padre l'identità del cavaliere che le ha salvato la vita, credendo che lui abbia dimostrato fedeltà alla patria e amore per lei. Il padre, inizialmente contrario, accetta poi di perdonarlo e di andare da lui a svelare la verità sulla lettera, chiedendogli perdono. Almida intanto vuole correre da lui per essere scusata e per spiegare come sono andati i fatti. *Atto V*: C'è la battaglia tra Siracusani e Saraceni. Durante la battaglia Tancredi viene ferito mortalmente e la notizia giunge anche ad Almida. Disperata perché il suo amato crede lei lo abbia tradito, se la prende con suo padre, pregandolo di confessare il tutto. Tancredi, sul punto di morire, capisce e perdona Almida, pregandola di non uccidersi per lui. Quando Tancredi muore, Argirio cerca di calmare la figlia che lo disconosce e la fanciulla si lascia andare sul petto di Tancredi.”

ma alla fine piacevole situazione di aver un padre eccellente, su cui tornerò alla fine, ed un marito brillante e di successo, così in poesia si trovò schiacciata – almeno per quel che riguarda il tema da lei scelto per la propria opera – tra due giganti letterari. Per il destino delle mode e per l'evoluzione del gusto, il primo è ora solo oggetto di antologie scolastiche e di studi eruditi, mentre il secondo è unanimemente o quasi considerato uno dei maggiori poeti inglesi (e forse non solo inglesi) di tutti i tempi. Si tratta di James Thomson, autore di *The Castle of Indolence* (1748), e di John Keats, autore della *Ode on Indolence*, del 1819. Ora, Thomson, che aveva una grandissima fama e la cui posizione nella storia e nelle storie della letteratura inglese è tuttora eccellente, era una conoscenza di famiglia, per la piccola Dorothea, perché era un poeta e drammaturgo scozzese amico del padre, nato nel 1700 e morto nel 1748, l'anno della pubblicazione della sua opera più celebre, quel *The Castle of Indolence*, che, nonostante la grande difficoltà del verso spenseriano e l'intrico dei riferimenti classici ed eruditi, venne anche, con risultato incerto, tradotto almeno una volta in italiano¹⁰. Nel caso di Keats, invece, nonostante la valutazione non del tutto negativa fatta da alcuni critici, anche famosi e influenti, si tratta di una delle opere meno riuscite del romantico inglese cui era così cara l'Italia, tanto da morirvi ed essere come è noto seppellito a Roma. Thomson è un poeta neoclassico scozzese che godette di notevole fortuna ai propri tempi anche fuori di Gran Bretagna. Dopo l'*Act of Union* (1707) la Scozia divenne sempre più legata al mondo inglese, perdendo non solo l'autonomia parlamentare, ma anche gran parte dei propri intellettuali, attirati dalla splendida vita culturale londinese, e a Londra si recò in cerca di fortuna

¹⁰ *Il Castello dell'Ozio. Poema in due canti di Jacopo Thomson, recato in verso italiano detto Ottava Rima da Tommaso Jacopo Mathias (inglese)*, Napoli, Agnello Nobile, 1826. Nel libro sono presenti numerose notizie riguardanti Thomson. Su James Thomson, librettista di Haydn, e figura di straordinaria importanza ai tempi suoi, tale da oscurare senz'altro Mallet, la letteratura è vastissima. La monografia più recente su di lui è: James Sambrook, *James Thomson(1700-1748). A Life*, Oxford-New York, Clarendon Press-OUP, 1991. Varie sue opere vennero tradotte in italiano nell'Ottocento, tra cui la sua opera più nota, le *Seasons*, tradotte nel 1826 e pubblicate a Prato, mentre la sola *Primavera* era già stata pubblicata in traduzione italiana a Verona nel 1806. La prima traduzione integrale sembra comunque essere quella che uscì a Napoli nel 1793, presso l'editore Merande, a cura di Tommaso Contieri, in due volumi.

anche Thomson, approdandovi nel 1725, e scrivendo un ciclo *à la* Vivaldi di “quattro stagioni” poetiche – cominciando proprio con l’inverno; ciclo concluso da un grandioso inno alla natura che anticipa e parecchia la futura sensibilità romantica. Ai circoli frequentati da Mallet e poi da Dorothea non doveva dispiacere quel lungo poema, *Liberty*, che Thomson dedica alla libertà – che viene vista in tutte le sue peregrinazioni dal mondo greco classico a quello contemporaneo, un vero *tour de force* di questa dama corteggiata e strattonata (e talora svillaneggiata) da tutte le parti – poema che testimonia delle differenti dimensioni, anche politiche, di un’età dominata ampiamente da Pope e Shaftesbury, e dal sogno di un’Inghilterra egemone, libera e felice. Il poema, in prima persona, venne pubblicato tra il 1736 e il 1738, anni relativamente quieti per l’Inghilterra di Giorgio II. La poesia dedicata all’indolenza, e al suo “castle”, è di difficile interpretazione, dal momento che il valore positivo dato all’indolenza sia di continuo revocato in dubbio, mentre una figura che dovrebbe essere tendenzialmente foriera di bontà e rilassatezza assume i tratti inquietanti della rovinosa dissipazione, del “debauchery” più tetto. D’altra parte, questa ambivalenza, e la finale condanna dell’indolenza, trasformata nel vizio capitale dello “sloth”, della accidia o pigrizia, che è presente in tutto l’aspro poema, era annunciato perfettamente nei versi iniziali: “The castle hight of Indolence,/ and its false luxury;/Where for a little time, alas!/ We lived right jolly...” anche se fin dall’inizio quell’ “alas!” del terzo verso, non è chiaro se si riferisca al fatto che in tale castello del bengodi *si sia vissuto, o si sia vissuto solo per “poco tempo”*. In ogni caso, per tanti motivi occorre ritenere che l’opera di Dorothea sia una risposta al lavoro del Thomson, scritta dopo la morte del padre di Dorothea stessa, David Mallet, che si spense, all’età di sessanta anni, nel 1765. Rispetto all’elaboratissimo verso spenseriano, ripreso poi in età romantica tra gli altri proprio da Keats, così vicino a Spencer per esplicita ammissione giovanile, Dorothea si avventura, in questi 355 versi, nel pre-romantico “blank verse”, in rima baciata, naturalmente più adatto a celebrare la bontà dell’indolenza intesa come “otium philosophicum” e non come “sordid Sloth”, squallida e tenebrosa accidia. Ma se si trattasse solo di questo *in abstracto*, il poema avrebbe ben pochi motivi di interesse; in realtà, nel momento in cui Dolly scende nel concreto, ovvero nell’esemplificazione, i motivi politici affiorano e non sono certo secondari, ma ci fanno comprendere quanto dal padre e dal marito soprattutto Dorothea

avesse assimilato. In generale, la sua visione dei grandi personaggi che chiama sulla scena è quella del secolo dei Lumi. Ed ecco che appaiono i negatori dell'ozio per eccellenza nella storia umana, o, almeno, una sparuta ma interessante selezione dalla loro pletora. I *conquistadores*, "Spain's ardent Sons" che soggiogano con la forza, e gran dispendio di energie, il popolo incas, una popolazione descritta qui affatto positivamente, gentile e tranquilla; Alessandro Magno, il cui impero conquistato in fretta e furia si dissolve altrettanto rapidamente; Olivier Cromwell naturalmente, che rapidamente sale al potere, brevemente regna, e rapidamente cade. Insomma, rovesciando quasi il celebre Catullo, che accusa gli "otia" di aver distrutto intere città ed imperi, qui le devastazioni sono portate dalla negazione dell'ozio stesso, dall'attività frenata e appassionata della politica, delle armi, dei condottieri. L'ozio è il rifugio epicureo, ma anche parzialmente stoico, dal troppo alacre secolo delle api operose di Mandeville, che stanno rivoluzionando l'Inghilterra cui Dorothea guarderà sempre dal suo dorato esilio genovese e parigino. Ma naturalmente il poema offre anche altre prospettive d'analisi, che per brevità posso solo accennare, come il frequente ricorso al *reservoir* classico, ma anche l'esaltazione, non priva di salace ironia, della vita conventuale, la "vita contemplativa", che è ed insieme non è una forma di "ozio", così poco amata e spesso irrisa in ambito inglese, minacciata da ogni parte, ma che vede in Dorothea un'appassionata difensora, nella stessa misura in cui difende un'altra figura che doveva essere spesso discussa ed ammirata nel suo ambiente, Cristina di Svezia, che lascia il trono, si converte al Cattolicesimo, e comincia a Roma una nuova vita di mecenate per artisti e scienziati. Questo triplice passaggio dall'attività frenetica di regnante, nonché donna, e protestante, ad una nuova confessione, una nuova terra, ed una nuova attività, dovettero certamente colpire Dorothea, anch'essa cattolica, anch'essa proiettata in nuovi mondi dal matrimonio con un ambasciatore ed intellettuale genovese, anch'essa innamorata, alla fine, più che della Scozia da cui prendeva le origini, o di Londra dove era vissuta, o ancora della Genova del marito, preferiva a tutte queste, nello spirito del tempo, la vita a Parigi, dove risiedevano le figlie. Ma l'auspicio che qui formulo è che questo mio breve testo possa essere di stimolo per successive ricerche su Dorothea. Per ora, mi limito a fornire di seguito la traduzione del poema. Traduzione che non ha alcuna pretesa poetica, ma vuole essere solo una presentazione del testo al pubblico italiano non in grado di leggere un'inglese che,

per quanto più accessibile di quello del suo punto di riferimento, Thomson (il quale ultimo risulta spesso incomprensibile anche ad un madrelingua), non è certo comprensibile facilmente né vicino all'inglese letterario contemporaneo. In ultimo, però, vorrei toccare brevemente Keats. La sensibilità romantica ha ormai alterato il gusto e il verso, ma ha anche posto il soggetto, il poeta, al centro della narrazione, o direttamente o indirettamente, nei suoi personaggi (*Endymion* per Keats vale esattamente come esempio). Per il giovanissimo poeta romantico, quando scrive la *Ode on Indolence* ha ventiquattro anni e lo separano due dalla morte, né la sconosciuta Dorothea né l'ormai dimentica Thomson fungono da modello, anche se Keats come è noto adorava la Scozia e la sua antica libertà, e sentimenti eguali provava per l'Italia, solo su basi diverse. Si capisce che l'ozio è *topos*, poiché ampiamente trattato in poesia aldilà dei due poeti precedenti a Keats qui commentati. L'ode non canta tanto l'indolenza, quanto uno stato di quasi mistico torpore, estremamente individualistico, un abbandono che lascia presagire lo "spleen" decadente, una situazione di malinconia endemica. E gli altri protagonisti dell'ode sono le figure di Poesia, Amore, e Ambizione, che compaiono come dipinte su di un'urna greca che ruota davanti agli occhi allucinati del poeta. Qui si percepisce tutta la lontananza dalla sensibilità neoclassica e illuministica.

Indolenza

1.

Ai poeti i più sublimi concedi di toccare una corda più audace,
Indolenza, che qui io saluto, e canto i tuoi sortilegi possenti
Che scorrono maestosi tra i nostri dolorosi tormenti
E tu insegna a questi numeri senz'arte a scorrere!
Possano essi insinuarsi come ladri in ogni petto tranquillo
Cullare l'Anima soavi e portarla pian piano al riposo.

2.

Portami, dunque, o mia Musa, su un qualche scenario lontano
Dove Meditazione indugia, con occhio sereno,
Lascia che l'Indolenza appresti i suoi placidi sortilegi
Lascia che i dondoli allunghino i loro volonterosi braccioli!
E i morbidi cuscini gonfino per noi le loro piume
E tra essi affiorino vere e varie truppe di libri,
Per far gioire la mente senza che il corpo s'affatichi.

3.

Libera laggiù da maldicenze, da conflitti forieri di ansia
Mi lascerai tu sola scivolar lentamente nel corso della Vita,
Ascoltar l'umane tempeste come di lontano
Fuggire e trovar rifugio adeguato nel mio quieto ritiro
Dai duri desiri d'Orgoglio, dal richiamo d'Ambizione, ardente
Dai colpi di Passione, dalla sete bramosa di Fama.

4.

E dico al saggio di quest'epoca di Lumi
Ai poeti, ai moralisti, ai preti ed ai sapienti
A voi filosofica ciurma, che pensa, che agisce
Che persegue follie diverse per diversi sentieri
Qual è il premio sublime cui voi tutti ambite
Se non alla fine il riposo, l'agio alla fine conquiso?
In ogni petto latente s'annida codesta passione
Muove lo stolto, il coraggioso e il saggio
Il guerriero la conquista sul campo assordante
Gli studenti affannandosi tra le lampade della notte:
E questo è concepito perfino nella maledizione di Natura
Non è il tutto se non un giorno aspro, che in un tomba si conclude!

5.

Tentato dalla speranza di Gloria, o di Ricchezza,
Rischia l'uomo dunque le benedizioni prime, Vita, Salute,

Mai sazio in cerca si pone di beni che neanche poi sono
Sfida il deserto aspro o il fiume traditore
Né teme, guidato dalla voce ingannevole di Speme
La raffica fredda dei venti di Zembra, d’Africa il sole che cuoce:
Dove esalano micidiali d’Etiopia le sozze paludi,
La morte improvvisa, in ogni barca piena di mali
Egli calpesta, senza paura, s’imbeve di neri vapori,
Poi d’un tratto affonda, e finisce quel frenetico sogno .

6.

Indolenza, o balsamo concepito dal Cielo
Per calmare della mente le strazianti passioni
Se gli uomini frementi avessero scelto il tuo quieto sentire
Che delitti abbaglianti sarebbero stati evitati!
Se i figli di Spagna ardenti nella ricerca dell’oro
Non avessero solcato con piede ardimentoso quelle coste così quiete
Patria degli Incas, tra gli uomini i più gentili
Di semplice credo, d’amabili usi...
Finché i Capi d’Europa, per crimini a loro ignoti
Non deposero il loro re, il re del Perù dal suo trono
Spargendo su quelle terre spaventate e morte, e rovina,
E, empietà!, dicendo che quello era il volere del Cielo!

7.

In ogni tempo i Saggi, un eletto convoglio,
O Pace sacra, han guardato benigni al tuo regno dorato
In vista di essa financo lo Stoico severo ha formulato il suo credo
Le scuole d’eloquenza di Grecia ad essa si sono ispirate;
Nell’ozio supremo gli Dei del grande Epicuro
Supinamente sereni occupano le loro remote dimore
Lasciando che le cose del Mondo s’affidino al Caso,
Disprezzando il pestilenziale governo delle cose terrene.

8

Guarda, imponenti s'alzano dei Conventi le mura
Le loro vaste colonne s'indirizzano su verso i Cieli
Lì, la Pigrizia dimora nel suo Santo trionfo,
Là il ricco abate, libero da ogni altra cura
Per cibarsi si sottrae ad una preghiera infinita
E stanco poi delle fatiche d'un lungo cenare
Distende i lombi dunque sul bel soffice divano,
E si distende in una dignità voluttuosa
Troni, e Mitre, e Titoli diversi scorrono davanti ai suoi occhi;
O piuttosto serafici suoni allietano vivi il suo orecchio,
E' il canto degli Angeli, è la Musica delle Sfere,
Nessun pensiero ansioso disturba il suo quieto riposo
Profondo sulla sua Guancia il vivo Cremisi acceso,
La freschezza di salute, una vera Primavera, intorno a lui aleggia
Circonda le sue tempie, gli ispira il notturno sorriso.
Fuori dal raggio delle speranze umane, delle umane paure
Non ascolta pianto d'orfano né lamento vedovile
Nessun sospiro instilla in lui l'idea, anche solo,
Di nazioni che cadono, di Stati che vanno in rovina
Avvolto dall'indifferenza, e dal suo piissimo orgoglio
Divide tra sonno, pasto e preghiera il novero delle sue ore.

9.

Incisa profondamente dalla Natura in ogni petto
Emerge l'Indolenza originaria, l'amor di pace.
Proiettato là al nord estremo, dove la Groenlandia gelida è situata
Curvo e tremante sotto inclementi cieli
Mosso solo dai severi comandi della Necessità
Ritto sulla roccia solitaria s'erger il Selvaggio pensoso.
Intorno a lui, un orizzonte selvaggio e senza pietà alcuna

Di rocce nude contornate solo da orridi fatti di ghiaccio
Ma a lui non dà dolore codesto paesaggio, desolato,
A lui figlio indurito dell'Inverno! Egli irride quel fierissimo regno;
Egli sospira guardando alla fatica intensa del suo giorno,
Ai gravi passi che lo porteranno alla sua misera preda,
Tornando a casa la sera col suo fardello bagnato,
Eppur canta contento allora, e non pensa al suo penare futuro
La fame prepara il suo cibo, e la fatica prepara il suo letto
E il sonno profondo getta all'oblio ogni sua cura*¹¹.

10.

Quali sono gli incanti di grandezza, di amore, o potere?
La gioia di un momento, il trionfo di un'ora:
Tutto ciò che il vasto desiderio di Prosperità ottiene
Ciò che coglie il Lusso, ciò che vince la Fortuna
Sono ingannevoli gioie: ché solo Indolenza
Ci assicura una felicità tutta nostra nella vita.

11.

Tutti gli umani orpelli ci costano somme eccessive
Che la nostra pace scuote, che ci induce a scuri pensieri
E mentre caldi spemi concepiamo, schemi futuri,
La morte intorno ci gira, irride il sogno fugace,

¹¹ La loro disposizione sembra essere un insieme di sanguigno e flemmatico. Di mattina, quando rimangono silenziosi, e pensierosi su delle sporgenze, e fanno un rilevamento sull'oceano e sul tempo, sembrano malinconici e depressi, perché i lavori e il pericolo del giorno si prospettano prima di loro; Ma quando tornano la sera, soprattutto se sono stati vittoriosi, sono allegri, e socievoli” David Crantz, *History of Greenland* [E' la prima delle curiose note a piè pagina poste da Dorothea nel poema. L'opera cui fa riferimento era stata pubblicata in due bei volumi a Londra nel 1767, tradotta dall'olandese, e non dall'originale tedesco, da John Gambold. L'opera, di David Crantz, fratello moravo nato nel 1723 e morto nel 1777, era stata pubblicata in edizione originale due anni prima.

L'oblio con il suo occhio pallido le tiene poi dietro
E in polvere tosto riduce montagne intere, che l'orgoglio ha creato.
12.

Dimmi, perché la fama dovrebbe interessare al Saggio?
Ecco una vana esistenza in un tempo passato:
Possono queste belle Corone che adornano la Tomba dell'Eroe,
Illuminare il cieco vuoto, animare il suo fondo oscuro?
A ciò che è degno consacrate, o erette dalla mano dell'amico
Nella loro eloquenza silenziose ristanno le gelide statue;
Assai più eloquenti sono le verità che esse c'insegnano
Che non il fasto tutto che l'Arte sa esprimere bene
La parola scolpita predica all'occhio, diretta
Indica un lungo riposo, e ce lo mostra vicino
Ci dice di smetterla di correre dietro, come schiavi, a fantastiche mete,
Perfino la più forte voce di tromba non raggiunge la tomba nel gelo.

13.
Perfino coloro a cui il Cielo i doni più alti concede
Sono colpiti dalla censura, dall'odio perseguitati:
Salva dalla tempesta, dalla grandine cieca al riparo
La viola bassa bassa soffia nell'ombra della vallata
Ma i cipressi, alti, e la nobile quercia
Sfidano il rosso fulmine, attirano la sua mano.
I superiori talenti non sono che trappole alla luce,
Il loro è un cammino che tenta, ma pieno di insidie davvero.
Invidia e orgoglio sono i loro abituali nemici
Niente se non l'oscurità richiama quiete.
Seppur la virtù anima, o la saggezza guida i nostri fini
Di invidia il tocco velenoso può distruggere d'un colpo la nostra fama:
Più della morte, mostro che non si può domare,
Che spegne la fiamma fiera, che toglie al serpente ogni ira.

La colpa è ricordata, anche quando il colpevole è morto,
E le serpi di invidia perseguiteranno anche quella macchia sacra,
Dal dolore consacrata, dove piangono padri madri e amici,
Sibileranno presso alla tomba, all'urna si avvolgeranno.

14.

Vi è certo uno strano sapore nei piaceri lontani,
Volgiamo via lo sguardo da un premio troppo banale,
Con un'ansia selvaggia vagabondi noi siamo per la vita,
La pace è disprezzata perché la troviamo a casa.
Guarda il folle Desio che avanza a passi frettolosi,
Da ogni parte volgendo il suo sguardo bramoso,
Una bella cosa ricevuta diventa insipida e in un baleno
A niente dà valore se ciò è di già suo, conquistato.
Ogni splendida gioia, ogni umano gioco,
Il suo desiderio attrae, il suo odio d'avidità repleto
Egli conquista tutto quel che lo tenta nella strada di Fortuna,
Per profundar poi sotto il peso d'un carico a lui ineguale.

15.

Il libro della Storia dinanzi agli occhi suoi si apre
Di questa verità esso offre abbondanza di prove;
Che coloro che la felicità voglion incontrare
Devono volgersi ad essa, a quel placido ritiro
Dove lontano dai palcoscenici pieni di frenetici folli,
Con Pace ed Indolenza Felicità soggiorna in corte.

16.

Se il dominio del Principe, o un Impero senza confini
Il desio potessero domare, la mente placare...
Guarda, ricoperto dall'ampia veste regale
Il famoso Monarca di Spagna, di mezzo mondo Signore:
Eppure, pressato dalle cure, sospira sotto la corona

E sogna quello splendido fardello dunque d'abbandonare.
E cede lo scettro alla mano ferma di Filippo
E lontano ora dalle cure, vicino ai campi di Piacenza città bella
Cerca l'ombra solitaria del convento
Dove Contemplazione dimora, e pii pensieri.
Eppur ancora una fiamma lenta lo divora
Lui che fu ora un Saggio, ora un Monarca, e adesso un Frate
Si insinua nel labirinto del suo mutevole pensiero
Gira intorno al suo cuore, in ogni sua visione gli riappare.
17.

Per questo gli portano una bara, i funebri apparati
Per alleviare il paradosso solenne dei suoi sogni:
Nuvole dense d'incenso s'avvolgono su verso il cielo
E canti funebri colpiscono quell'anima rapita,
Preti in nero intorno, un venerabile corteo!
Mostrano le pompe della morte senza ch'egli avverta il suo dolore
Mentre s'alzano lamenti terribili dagli altari di sabbia
Ecco, l'eroe vive la sacra pantomima
E si sforza di sorridere su quella scena di lutto, funebre,
E s'associa al canto e dà persino fuoco alla sua pira.*¹²
18.

Ecco la saggia Cristina! Stanca del suo Stato,
Del compito noioso d'esser Grande,
Avversa ai tumulti, alle guerre fragorose,
Stanca di grezzi eroi, eterne strida
Volò all'Italia dolce, ai dolci climi
Dal Trono si ritirò, dalle cure regali,
Si risolse a non regnar più sugli Svedesi, sudditi ostinati

¹² Carlo V volle che il suo funerale fosse celebrato quando era ancora in vita.

Le Muse ricercò, al loro novero volle appartenere.

19.

Come le fiamme, che ascendono costanti ed a spirale
Così lievita il desiderio d'Ambizione, e non conosce fine.
Tutto quel che del cielo la parziale mano può alfin dare
Non è che porta per un desiderio nuovo.
Speranza con ali impazienti supera il vento, perfino
E lascia indietro il calmo Pensiero, e la Ragione.

20.

Immortale Enrico! Alfiere e vanto guerreggiante di Britannia
Che guidasti alle coste di Francia i tuoi valenti guerrieri
Mentre Francia s'appellava al Cielo, invano
Per la Fortuna ghirlande intrecciò, per il tuo capo
Il Genio gallo, pur altero, si piegò sotto la tua spada
E di Francia tenesti lo scettro, e Francia per re poi ti prese
Eppure tutta codesta gloria, scintillante,
Non salvò te e lo splendore tuo da una morte precoce.
La fatica, un'aria non congeniale in una terra straniera
Colpirono ogni tua fibra: coronato dai Lauri invernali
Seduto su una sedia di dolore, egli reclinò la testa sua illanguidita
Ogni battito s'era fermato, ogni speranza se n'era fuggita.
Deformata dall'ira, piena di gesta ingloriose,
La scena che seguì la sua morte fu mostruosa:
Spirito di fazione, di dissenso, agitò entrambe quelle rive
...Ma fermiamoci qui! Ché non sembri
Che la Musa gentile non debba cantare il valore.
In pacifici oggetti intenta, essa vuole solo mostrare
Quali orrori l'ambizione possa da sola creare.

21.

Possano le gesta d'Enrico, scritte a caratteri d'oro nell'albo di Fama

Essere cantate al futuro in versi portentosi!
E si insegni ai Figli di Britannia dell'ultima generazione
Le gesta gloriose compiute dai loro Padri!

22.

Da una scena all'altra sull'ali della fantasia, inquieta,
O preda della rete che le sue stesse passioni le hanno intrecciata:
L'anima attiva non ha un attimo di pace
Si getta innanzi, aborre il riposo.
E tuttavia i beni divini che il Cielo diede all'Uomo
Occupano spazio ben piccolo, davvero.
E malgrado tutto quel che Orgoglio enfiato dice
Quel che è bene per noi, è alla nostra portata.

23.

Quando la confusione selvaggia regna con modi mostruosi
Le Muse s'aprono timide e incerte la lor strada
E le socievole virtù seguon quelle Muse
Son la tua progenie, o Pace, e cercano il tuo Regno!
Ché fu il Pensiero ribelle, frenetico a dar vita
Alla metà dei Mali che il mondo hanno insozzato
L'uomo mai a suo agio là dove si trova
Osa gesta inaudite, e Lusinga grande poi lo chiama,
Ma lo sguardo penetrante di Ragione, l'occhio suo severo
Vede Invidia e Orgoglio di tra i veli di cui si fanno scudo
Vede pretesi Santi indaffarati a fare il Male,
Che distruggono zelanti nazioni intere,
E prendono il bastone vendicatore direttamente dal Cielo
Come se dall'uomo Dio volesse farsi vendicare!

24.

Qual frenetica passione condusse l'intrepido Svedese
Su coste ostili, a sanguinare preda del nemico?

Molto più saggio inver sarebbe stato
S'avesse dedicato il tempo a far leggi gentili, all'arti sorridenti della Pace:
Buon Consiglio e Saggezza stanno col coraggio vero,
L'eroe che questo non impara nella schiera dei folli ricade.

25.

Così Alessandro ansioso per un Nome,
Città intere sottomise, vittime della sua Fama,
Achille novello fu, desiderò gran distruzioni,
Nazioni attonite temettero per loro il destino che fu dei Troiani.
Fece risuonare l'allarme per lui tra terre remote
Caddero sotto il suo braccio intere Nazioni,
Coste pacifiche, pianure coltivate
Le distrusse una rossa montagna, con morte, e putrefazione,
Ad ogni suo passo il disastro s'accresce,
Desolazione cresce dove egli si conduce
Ma Colui il cui cipiglio scuro fa tremare il Cielo di paura
Che fa impallidire anche il Conquistatore con quel che egli fece
Sente presto in sé un dolore che s'accresce
In ogni sua vena febbre forte lo pervade.*¹³

26.

Gli estremi di morte selvaggi lui li prova con terribili cambiamenti,
I brividi del gelo egli prova, e gli ardori di febbre, l'estrema,
Ora nebbie sottili, ora dense nuvole gli appaiono,
Mentre Morte s'insinua lenta in ogni sua fibra.
Le Parche sorelle mostruose gli tagliano il filo di Vita,
E la Notte eterna si chiude sul suo capo.
Così i mortali ansiosi di entrare tra i più grandi

¹³ Alessandro il Grande morì di febbre nei primi anni di vita, e nel bel mezzo delle sue conquiste.

S'accorciano con passi lunghi la loro vita.

27.

Negli oscuri recessi dell'anima di un Cromwell

Quali disegni affannati d'attivo crimine s'agitano!

Non fermato dai pericoli, né dalla coscienza

Entrò, il passo cauto, in tortuosi sentieri;

Finché non s'erse solitario, forte delle astuzie sue grandi

E distrusse il regio potere, s'assise egli solo sul Trono.

E tuttavia la Fortuna che viene da un potere si malamente conquistato

Non è gioia, non dà ore di quiete.

Rimorso e paura enfiano il loro petto oscuro

Siedono sul suo cuscino, devastano il suo riposo.

Piegato dal freddo terrore che nasce dal pallido Sospetto

Egli lancia occhiate sinistre, e di dubbio piene;

Degli amici traditori, di coloro che divina essergli nemici

Fugge la compagnia, e l'ombra cerca.

Ma la Pace egli cerca invano: figure tristi appaiono,

E le Furie funeste lo seguono quand'egli si muove.

28.

Spesso la Verità si veste di splendide finzioni,

Il Conflitto si dipinge come un petto non scosso da passioni.

Da fatica incessante, eterna sete

E' maledetto il triste Sisifo, e Tantalo del pari.

Uno rantola mentre in alto spinge il grande peso

L'altro quasi soffocato corteggia onde d'illusione:

Così il nostro lamento sale, mentre saliamo il colle della Vita,

Mentre l'Infelicità fa muovere le pietre che dietro ci lasciamo.

O l'intimo desiderio, anche quando siamo nel mezzo della Gioia,

Mentre ancora i frutti ne godiamo, ratto s'invola.

29.

Non così è per colui i cui placidi istanti della vita
Scorrono in piacevole Indolenza. Con occhio tranquillo,
Egli segna la mano del Tempo, come se dal cerchio della Terra
Fosse lui ch'alterna le Stagioni:
Sopporta i mali che non può evitare
Ed i suoi giorni scorrono sereni
Si prende cura dello straniero, e indisturbato osserva
La lampada di vita che lenta brucia, e a basso fuoco.
30.

Ma così sull'ali della Fantasia mentr'io vago
Allegra canto l'indolenza che io amo;
Non l'ozio, sordido, ma il filosofico riposo,
L'intimo splendore d'ogni cuore sereno;
Le passioni appena mosse, non fatte rudi dal sordo desire,
Questi sono i miei temi: per questi io tocco la lira.
Ma lontani da me stiano, il desiderio che in sé s'appaga
La stagnazione crudele della mente che non sa sentire,
La sventura della solitudine, l'essere in mezzo agli uomini da sola,
L'arte Stoica che l'Uomo in pietra commuta.
31.

Il Saggio vero il rumore del mondo non ama
Ma è Uomo ancora, del mondo ama le gioie più pure.
Saggezza e Verità son quel che possiede: il pensiero all'utile volto,
L'atto di Benevolenza che la Virtù da sola insegna.
32.

O sacra Virtù! Al tuo risuonare avverto
Non voluti trasporti che mi attraversano il cuore.
La piacevole Musa piena di energia divina
Vorrebbe far risplendere di luce il verso che componi!
O Dono per l'umanità il primo, ed il più scelto e raffinato!

Dell'eterna Mente pura emanazione!
In ogni età, in ogni petto eguale,
Non nome inventato, non essere di cui si possa dubitare
Testimone ne è la lacrima che scorre da sola
Non per i nostri dolori, ma per quelli dello Straniero:
La Gioia sincera alla vista di beni non da noi posseduti,
Di Bontà il sorriso delizioso, anche quando avvolti da pensieri.
La luce ineffabile che riempie la Mente,
Per le nobili azioni compiute; e la domanda cortese
Quando una Povertà virtuosa si piega con occhio avvilito,
E sparge una lacrima amara, di solitudine emette un sospiro.
Il tocco che il cuore esalta, quando Amicizia si prova
Quando anime affini s'uniscono in dolce effusione;
L'Amore sacro che s'effonde per l'umanità, la nostra specie,
Come l'ampio sguardo del Cielo che noi tutti affratella:
Questo, Virtù, è quel che Tu possiedi. Ma qui la Musa
Impari per questi nuovi temi, lascia in pace.
Un bardo più abile toccherà queste corde, in più nobile guisa.
Io, per me, m'arresto, in silenzio, a meditar la tua Lode.

